

Ritornare a vivere

Incipit di Giancarlo Cavallo
Testo della classe 3M

Staffetta letteraria 2014-2015
Liceo "Galileo Galilei" di Caravaggio

INCIPIT

Sono nove volte morta, ma poi ogni volta...

Sono nata morta nel mio villaggio di capanne di paglia e fango nel cuore dell'Africa, non respiravo, non piangevo, mia madre si disperava, percuotendosi il viso, graffiandosi le gote; ma poi è arrivata una grande luce bianca, un medico mi ha soffiato la sua vita dentro e io sono rinata per la prima volta.

Mia madre, Aminata, mi ha voluto chiamare Revenante, colei che ritorna. E quante volte, nel corso della mia infanzia, mi ha raccontato quella storia del mio papà bianco, come diceva lei. Così, nei miei giochi, nelle mie fantasie, c'è stato sempre un dottore, e, se qualcuno mi avesse chiesto cosa vuoi fare da grande, avrei risposto senza esitazioni: il medico!

Poi una notte ho fatto un sogno: io ero in preda al terrore, un inspiegabile enorme terrore, avrei voluto fuggire, ma non ci riuscivo, ero come paralizzata, avrei voluto gridare, ma la voce non usciva dalla mia bocca; quando immaginavo ormai di essere perduta, dal buio che mi circondava è sbucato un grande uomo bianco che mi ha detto: «Non temere, figlia mia, non temere. Riuscirai un giorno a raggiungermi, a diventare come me!» Finalmente mi sentivo acquietata e ho potuto attraversare la notte fidando nel ritorno della calda luce del mattino.

Ogni giorno percorrevo a piedi con mia madre alcuni chilometri per andare al pozzo a riempire i recipienti dell'acqua: che grande fatica, e che stanchezza al ritorno!

Ne percorrevo invece molti di più per raggiungere il villaggio vicino dove c'era la scuola, ma, sarà stato per le persone e le cose nuove che imparavo a conoscere, sarà stato il mio sogno che si trasformava in canto, quella lunga strada filava via veloce e tornavo a casa con l'irrefrenabile voglia di raccontare ogni particolare, ogni dettaglio, a mia madre.

Sono molto amareggiato. Forse il mio lavoro di medico mi ha coinvolto troppo, sottraendomi alla mia famiglia, alle piccole gioie e ai contrattempi che in fondo sono il sale della vita. Sento che mia moglie Elvira mi stima, ma, in vero, non mi ama più, è sempre più distante, presa dai suoi impegni, dalle sue amicizie.

Quanto a mio figlio, beh, Alberto mi considera un bancomat, uno a cui chiedere quello che serve a distoglierlo per un momento dal suo abulico trascinarsi da un divano all'altro, da un gadget all'altro, da una ragazza all'altra, incapace di affetto. Ma forse la colpa è mia: sono stato un padre assente, in continua corsa da un congresso ad un intervento salvavita, da un turno in ospedale al progetto di una clinica privata davvero all'avanguardia.

Ogni tanto mi dico: «Matteo, ma è proprio questo quello che desideravi? Non eri forse più felice quando, giovane idealista, sei andato coi *Medici senza frontiere* per un anno in Africa? Certo non ti saresti arricchito, ma forse avresti potuto evitare di arrivare alla tua età colmo di amarezza».

Elisa, la mia figlia quindicenne, assomiglia a quel giovane medico: idealista, generosa, sempre pronta a sposare una causa nobile. Peccato che covi dentro di sé una irrefrenabile rabbia nei miei confronti e che, le rare volte che ci incontriamo, io non possa pronunciare una parola senza offenderla, senza provocare una reazione esageratamente aggressiva, che mette fine ad ogni possibile dialogo.

Come vorrei...

I NUOVI ORIZZONTI

Come vorrei poter tornare indietro, quando per me tutto questo non era ancora un lavoro ma un ideale puro senza alcun vincolo... Come vorrei ritornare a vivere in questo momento, solo e senza via d'uscite, ma ricco e con un lavoro da fare invidia. Tutto ciò che ho ottenuto potrà mai valere quanto la vita che ho perso? Beh, la risposta è la solita. E' vero, ho tutto quello che si può desiderare, ma in realtà non ho nulla. Nessuna ricchezza al mondo riuscirà a ricompensare quello che la vita con piccole cose semplici riesce a dare.

Come vorrei poter raccontare a tutti la mia vera esperienza in Africa, di quando giovane laureando in medicina ero alla ricerca di nuove esperienze. Era il 5 giugno quando mi trovai in un villaggio rurale nella provincia di Zambesia con un gruppo di volontari di Medici senza frontiere e fui rapito dai suoi occhi.

Si chiamava Aminata ed era una di quelle ragazze bellissime che si faceva però notare per la sua semplicità; la sua bellezza mi incantava, aveva un sorriso splendido, contagioso, che si apriva come un sipario sul buio della sua pelle nero ebano. Con i suoi modi dolci e gentili mi incuriosiva e in quei mesi passavamo molto tempo a chiacchierare, fu un modo per conoscerci. Eravamo vicini come il caffè e il latte. Aminata era sempre più presente nella mia vita e iniziò ad aiutarmi anche a lavoro, il fatto di passare giornate intere insieme faceva crescere sempre di più il desiderio di lei. Mi innamorai perdutamente.

Ricordo come se fosse ieri quando una di quelle sere, dopo una giornata intensa di lavoro, ci sedemmo sotto un baobab, "l'albero magico", e tra sguardi e risate... passammo una bellissima notte d'amore.

Nei giorni successivi non c'era più bisogno di noi e quindi ci spostammo in un villaggio vicino. Promisi di ritornare. Passai diversi mesi lontano senza ricevere sue notizie. Finita la mia missione, emozionato al solo pensiero di rivederla e di scoprire la sua reazione, ritornai nel villaggio Alto Ligonha.

Quando la vidi capii che qualcosa era successo: era completamente diversa, era in uno stato di confusione per sua figlia "nata morta" che nemmeno si accorse della mia presenza.

In quella situazione mi sentivo stordito; ma Aminata aveva bisogno di me, ero un medico, senza esitare cercai di salvare la bambina.

Quando finalmente emise il suo primo vagito, tutto era chiaro: si era dimenticata di me e mi aveva tradito.

Deluso e amareggiato, scappai in Italia.

Mi piacerebbe riallacciare i rapporti con i miei cari, vorrei riconquistare l'amore di mia moglie e la fiducia dei miei figli. Sono convinti che non mi interessi della loro vita, di quello che gli accade.

Mia moglie è al telefono. Appena mi vede il suo viso diventa cupo e la sua espressione cambia, inizia a farmi una serie di domande:

«Perché sei tornato così tardi? Dove sei stato?!» mi dice alzando il tono di voce.

«Perché urla, sai bene dove sono stato!» le rispondo in modo truce.

«Pensi solo al tuo lavoro. E' come se per te non esistessi!» ribatte con gli occhi lucidi, come se volesse trattenersi dal piangere.

Rimango sbalordito dalla sua frase, non so cosa dire ma so per certo che non è così.

La mia famiglia viene prima di ogni altra cosa.

Le dico solo: «Non è così, ti sbagli».

Lei mi guarda negli occhi e singhiozza, si volta e scappa via in camera sbattendo forte la porta. Io rimango sconcertato e mi avvio verso la cucina. Alberto ed Elisa sono dai loro amici, la casa mi sembra così vuota, in questo momento mi sento di nuovo solo.

Dopo circa un'ora sento bussare alla porta, è mia figlia Elisa. Mi vede e come al solito mi ignora, posa la sua borsa e mentre si incammina verso la sua stanza la fermo e le dico con sincerità:

«Elisa vorrei parlarti. Non possiamo continuare ad ignorarci»

«Cosa vuoi? La colpa è tua, sei sempre così assente» mi risponde in modo feroce.

«Lo so e mi dispiace. Vorrei solo farti capire i sacrifici che richiede il mio lavoro»

Lei sospira e con determinazione mi dice:

«So quali rinunce dovrò fare, ma sono sicura che i risultati ne varranno la pena»

«Quindi, hai preso una decisione?»

«Che domande... da quando ti interessa la mia vita?!» replica con tono alterato.

«La tua vita è la mia, Elisa» puntualizzo con fermezza.

Quando mi parlano della vita faccio riferimento ad una sola persona, mia madre. Una donna combattente e forte, un po' come una paladina della giustizia, quella che ti salva l'esistenza all'ultimo minuto ed alla quale sarai grata per il resto dei tuoi giorni.

Mia madre... La mia forza! Attraverso lei ho riscoperto la gioia di vivere. Quante volte ho creduto di non farcela, di cadere e non riuscire a rialzarmi, come quando ci si trova sull'orlo di un precipizio tra la vita e la morte e l'unica salvezza è quella mano, la mano di mia madre Aminata.

Mi ha sempre ricordato di non smettere di lottare, che la speranza è l'ultima a morire, che sarei diventata qualcuno. Non mi sono mai scoraggiata, ho sempre vissuto con il sorriso stampato sul viso non perché non sapessi cosa ci fosse al di fuori del mio paese, come vivevano gli altri bambini o ragazzini della mia età, ma perché sapevo che anch'io, nonostante tutto, avrei realizzato il mio sogno. Sapevo che non sarebbe stato affatto facile, ma perché non provarci? Chi mi diceva che non sarei arrivata da nessuna parte? Nessuno.

Non appena ho compiuto i miei 18 anni ho preso una decisione molto impegnativa quella di trasferirmi in Italia. Mia madre era d'accordo nonostante sapesse che le possibilità di ritornare presto a casa non erano molte. Decisi di rivolgermi a Medici senza frontiere per saperne di più, raccontai loro quale era il mio desiderio: «In my heart I was hoping to meet my "white daddy"».

Quando si parla di Africa si tende a sottovalutarla e a vederla come un popolo in guerra, fame e povertà che spingono gli abitanti a scappare in Europa in cerca di una vita migliore.

L'Africa è un continente arretrato e selvaggio. I neri sono considerati una razza inferiore ma in realtà io non mi sono mai sentita tale, ho sempre creduto in me stessa. Penso che il razzismo sia la più grande forma di ignoranza. E' vero, c'è ancora tanta povertà, come nel mio villaggio, dove le case sono capanne con i muri di fango e il tetto in paglia, dove non ci sono acqua e servizi igienici, eppure io sono felice soprattutto perché non sono mai sola.

Adoro la mia civiltà, la mia gente, il calore che emanano e la solidarietà, perché nonostante le varie difficoltà continuiamo a sorridere e a prenderci per mano.

Io, Alberto, avrei voluto un padre più presente, un padre sempre pronto ad aiutarmi, a tendermi la mano, una spalla su cui piangere, ricevere il bacio della buonanotte prima di andare a dormire, raccontargli della mia prima cotta, del mio primo amore, andare insieme allo stadio, al parco, insomma ricevere tutte quelle attenzioni di cui un figlio ha bisogno e che a me purtroppo sono state sottratte a causa del suo lavoro. Avrei voluto telefonargli non solo per le scarpe nuove o la paghetta settimanale, ma per chiedergli a che ora sarebbe tornato o magari per chiedergli di andare a mangiare un panino insieme. Se oggi sono così distante e così arrogante nei suoi confronti una buona parte della colpa è sua.

A pensarla come me c'è anche mia sorella Elisa con la quale non vado molto d'accordo. Poi per fortuna c'è lei, mia madre Elvira, il mio punto di riferimento, una donna fantastica che nonostante le difficoltà e i mille problemi è sempre lì, pronta ad ascoltarmi e sostenermi.

Negli ultimi tempi ho notato che mio padre oltre ad essere invecchiato è anche molto amareggiato. Ha forse finalmente capito che è giunto il momento di rimediare, di dedicarsi alla famiglia?

Avranno ragione? Forse devo mettere da parte il lavoro per cercare di ritrovare un po' di serenità in famiglia. Assorto nei miei pensieri, a stento sento lo squillo del telefono:

«E' il dott. Matteo? C'è un'emergenza! E' scoppiata un'epidemia di Ebola. Gli abitanti del Mozambico hanno bisogno di cure, di medicine, dovremmo partire il più presto possibile. Abbiamo bisogno di dottori, lei può?»

Africa? Alto Ligonha... Aminata

Non so cosa rispondere, in quel momento mi passano mille cose per la testa... parto o non parto? Se parto posso perdere definitivamente la mia famiglia, ma se non partoavrò un rimorso dentro per tutta la vita. Forse potrei ricominciare proprio da lì. Forse potremmo ricominciare proprio da lì. Sarebbe la combinazione perfetta, il lavoro che amo fare con le persone più care al mio fianco. Perché no? Perché non provarci?

Quindi rispondo: «Le farò sapere entro domani mattina»

Decido di parlare con Elvira.

Inizio a fare dei giri di parole poi tutto d'un fiato dico: «Nella vita si può sbagliare, io ho sbagliato forse per il semplice fatto di aver messo in primo piano il lavoro e non voi. Scusa se non riesco a guardarti dritta negli occhi, scusa se il dolore di perdervi è così grande, scusami amore. Devo prendere una decisione importante, ho bisogno del tuo appoggio e magari anche di quello dei nostri figli. Stamane ho ricevuto una chiamata da Medici senza frontiere»

Elvira, con le lacrime agli occhi: «Ho capito tutto, non c'è bisogno che continui. Devi partire? A cosa è servito dire tutte queste belle parole se poi continui a mettere al primo posto il lavoro?»

Ha frainteso.

«In Africa hanno bisogno di medici, vorrei poter partire con voi per ricostruire il nostro rapporto...»

Una risata stridula mi interrompe: «Ma sei impazzito papà?», è Alberto.

Io Elisa sono entusiasta dell'idea di mio padre; è diverso, cerca aiuto, vuole disperatamente ricostruire un rapporto con noi e ritornare ad essere quell'uomo idealista di una volta.

E mia moglie: «Non fare promesse che non puoi mantenere, sono stanca... Anzi, siamo stanchi...», si alza e va via.

II UNA NUOVA ALBA

Mentre mia moglie si allontana capisco che ogni forma di dialogo tra noi è impossibile, ma non devo arrendermi, deve rifiorire l'amore che ci ha fatto vivere intense emozioni. Ma quanto tempo ancora deve passare? Penso e ripenso alla chiamata ricevuta stamattina da Medici Senza Frontiere. Il Mozambico è devastato da una guerra civile, hanno bisogno di medici, di aiuto, un aiuto che serve a salvare vite umane. Devo partire.

Il cielo è pieno di stelle, mi viene in mente l'Africa, le persone curate, le persone salvate, le persone che purtroppo non ho potuto salvare. La guerra è guerra, ma le contraddizioni sono macroscopiche. Mentre le fazioni contrapposte combattono per il controllo delle ingenti risorse minerarie, la gente comune patisce la fame, la sete, vive in capanne di sterco e fango. In tale contesto prestare soccorso e assistenza medica è un dovere etico.

Ormai è notte fonda, il freddo avanza sulla veranda di legno e ferro. Una nottata tormentata da pensieri, decisioni, punti interrogativi irrisolti, soluzioni trovate e altre non trovate. Pian piano le stelle iniziano a scomparire, albeggia. Voglio che la mia famiglia parta con me, sento uno struggente desiderio di affetto. Ma mia moglie e i miei figli mi seguiranno?

I primi bagliori dell'alba lasciano posto al sole che con i suoi raggi penetra dalla finestra. Tutto riprende vita, il postino consegna le lettere, le persone vanno a correre, i pendolari iniziano a prepararsi per la loro giornata di lavoro. Mia moglie è la prima ad alzarsi. Entro in cucina e la vedo, bella come sempre, prepara la colazione ma non mi rivolge né uno sguardo né un saluto e io in silenzio la guardo e penso a come comportarmi. Purtroppo il nostro amore si è trasformato in una fredda e distaccata convivenza. Scende anche Alberto, anche lui passa senza salutarmi ma almeno mi degna di uno sguardo, uno sguardo come per dire "ti ho visto ma non voglio parlare con te". Sento dei passi, Elisa sta scendendo, si è svegliata tardi e scende in fretta le scale. Io seduto sulla sedia in silenzio mi guardo intorno, mi sento un estraneo, ma un «Buongiorno papà», rompe il silenzio. È Elisa, il tono della sua voce trasmette gioia e mi fa capire che almeno qualcuno è interessato a me. Elisa, la più piccola di tutti, appena quindicenne, uguale a me da giovane, piena di ambizioni, sogni, desideri. Elisa è l'unica che quando vuole riesce ad entrare in sintonia con me, l'unica che sarebbe capace di mollare tutto e venire in Africa per ricominciare una nuova vita.

Ormai sono rimasto solo in casa, mia moglie è andata a lavorare, i miei figli a scuola. Nella mia mente si susseguono i ricordi degli anni giovanili trascorsi in Africa. I giorni e le notti passate nella tenda tra sudore e sangue, tra insetti e terra battuta. Sono state tante le situazioni in cui ho temuto di morire, i momenti in cui le persone malate erano molte di più di quante ne potessimo accogliere. Ogni giorno ero costretto a curare corpi mutilati, bambini e adulti affetti da gravi malattie, erano tanti i bambini che morivano di fame. All'improvviso affiora il ricordo di Revenante, la bambina "nata morta", come diceva sua madre Aminata. Revenante non aveva emesso il primo vagito dopo la nascita perché durante il parto si era verificata una complicazione che aveva determinato l'asfissia neonatale e, solo grazie al mio tempestivo intervento, aveva iniziato a respirare autonomamente.

Aminata... Il suo splendido sorriso riporta la mia mente a dolci ricordi. Che cosa bella sono i ricordi, ti aiutano a sapere da dove vieni, ti aiutano a capire cosa stai facendo e a decidere per il futuro.

Aminata, Revenante... Ho deciso, parto... C'è bisogno anche di me in Mozambico. Chiederò a mia figlia Elisa di accompagnarmi. L'entusiasmo con cui Elisa reagisce alla mia richiesta mi riempie il cuore di gioia, la stringo forte a me e le dico: «Ti voglio bene». Arriva il giorno della partenza. Le sensazioni sono contrastanti, Elisa viene con me e sono felice per questo, ma il mio proposito di recuperare il dialogo con mia moglie svanisce.

Il viaggio dura molte ore, l'aereo atterra all'aeroporto di Quelimane con un leggero ritardo. Un giovane medico viene a prenderci per condurci al villaggio dove era stato allestito il presidio medico. Elisa è un po' smarrita.

Al villaggio siamo accolti con grande gioia da tutti i colleghi, ma la mia attenzione si sofferma su un anziano che ha l'aspetto di un santone che mi fissa intensamente. Quello sguardo mi turba. La mattina seguente l'anziano mi indica una ragazza e mi fa capire che devo avvicinarmi a lei. Lo faccio, all'improvviso una forte emozione pervade il mio animo, mi sembra di vedere Aminata. No, non può essere lei, è troppo giovane. Allora è Revenante, ha lo stesso sorriso e gli stessi occhi della madre.

Anche l'animo di Revenante è pervaso da una forte emozione, ha la sensazione di conoscerlo quel medico. Matteo, il medico bianco che le aveva ridato la vita, è lì vicino a lei. I due si abbracciano con affetto, sopraggiunge Elisa, sboccia una grande amicizia fra le due ragazze. Sono simili, le accomuna una grande vitalità e il sogno di conseguire una laurea in medicina.

Revenante è decisa a partire per l'Italia. «La dobbiamo aiutare!» dice Matteo. Nel presidio medico tutti si attivano per consentire a Revenante di partire.

Arriva il giorno, la ragazza dopo aver fatto le valigie, che comprendevano per lo più sogni e desideri, viene al presidio per salutarci. La notte non riesce a chiudere occhio, parte alle prime luci dell'alba, il suo viaggio si prevede lungo ed insidioso. Raggiunge il porto di Quelimane a bordo di un vecchio camion, deve salire su un'imbarcazione, la meta è l'Italia ma il viaggio in mare le fa paura. Passano i minuti, le ore e il pontile si riempie di persone pronte a partire. Sarebbero stati suoi compagni di viaggio! Ormai il sole è alto nel cielo e la gente in attesa aumenta sempre di più. Finalmente arriva l'imbarcazione, un barcone enorme di colore rosso e con le fiancate azzurre, non ci sono cabine, solo panche di legno su cui sedersi. Revenante a questo punto capisce, la sua nave della speranza è quel barcone. È preoccupata, ma non può tornare indietro. Deve partire. Non le interessa più nulla, ormai è decisa come non mai. Sale sulla barca e si siede accanto ad una bambina che stringe al petto una bambola di stoffa, è accompagnata dal fratellino di qualche anno più grande di lei. Sul barcone salgono almeno quattrocento persone: donne, uomini, bambini. Nessuno parla, ognuno è assorto nei propri pensieri. Si parte, la barca inizia a muoversi, molto piano ma si muove. Le madri dei ragazzi imbarcati rimangono sul pontile e guardano il barcone che prende il largo; sentimenti contrastanti di angoscia e di speranza pervadono i loro cuori. Il barcone solca le acque del Canale del Mozambico, il silenzio è rotto solo dal pianto di qualche bambino. Il viaggio prosegue, la costa è lontana. All'improvviso succede qualcosa, una nave si avvicina all'imbarcazione e la sperona. Il silenzio composto dei migranti in fuga cede il posto al panico e alle grida. La barca è in balia delle onde, si odono degli spari provenire dalla nave. Gli scafisti subito capiscono che sono stati attaccati dai ribelli della Resistenza Nazionale Mozambicana, sono armati e non hanno buone intenzioni. Salgono sul barcone, sono alla ricerca di sette membri dell'esercito del partito al potere, li individuano. A quel punto il panico è totale, i ribelli sparano all'impazzata e alcuni migranti si buttano in mare per salvarsi. La bambina che stingeva al petto la bambolina di stoffa piange disperata, non vede il fratellino, non sa cosa fare. Revenante la stringe a sé, afferra per un braccio il fratellino e si lancia tra le onde. Le onde sono alte, non ce la fa a mantenersi a galla. Dopo qualche minuto ha la sensazione di annegare, ma non abbandona i bambini. Tutto sembra irrimediabilmente perduto... All'improvviso un uomo va verso di lei e le porge un cuscino di gomma che la moglie aveva messo nello zaino dei figli, è il padre dei bambini che la ragazza ha salvato.

Grazie all'intervento di un uomo, Revenante è "rinata per la seconda volta"...

III

È sempre stata la mia più grande paura morire annegata. È un attimo. L'acqua ti avvolge, ti invade, ti soffoca ed io non so nuotare. La pelle inizia ad assorbire liquido ed ammorbidirsi al muoversi delle correnti marine. I suoni del mondo sono ovattati e sempre più lontani, così lontani da sentire la voce del mare e di coloro che lo abitano. Per un attimo vorresti non ritornare più su, ma rimanere lì, galleggiante, immersa. Sembra che quasi assumi la forma di una sirena pronta a scoprire tutto quello che si muove al di sotto della linea del mare: i pesci, le alghe, e quella forma diversa di vita. Sì, la vita, perché vagando qui giù se ne scopre una migliore. Sento le oscillazioni del mio corpo andare a tempo con quest'onda, danzo con lei. Ora tutto tace nell'apparente immobilità e mi preparo al lancio nel turbinio delle acque.

Abbandonata a me stessa, avverto ogni parte di me muoversi come le corde di un violino. È come se sentissi suonare il silenzio, proprio lì, in quel piccolo punto del blu profondo, ho ascoltato la canzone più bella della mia vita.

Ma una spinta, con la stessa potenza di un uragano, mi ha dato la forza di cambiare traiettoria, di cambiare rotta, come se volesse dirmi che la mia vita non poteva finire lì, o meglio, non così. Sarebbe stata una morte indolore, troppo scontata per noi migranti, seguaci di un sogno lontano anni luce come le stelle: un sogno africano. Un sogno nero, un sogno buio, diverso da tutti gli altri, quello di noi in cerca di una nuova vita degna di essere vissuta. È un sogno lontano dai quelli dei bianchi, puro, autentico, che ha quasi la sicurezza di potersi realizzare. Questo è ciò che accade contemporaneamente nella mia terra e in tutte le altre parti del mondo, come l'Italia, dove desidero arrivare e costruire il mio futuro.

Mentre continuo ad andare giù mi tornano alla mente le parole di mia madre. È incredibile come l'attimo che precede la morte mi si presenti in una così benevola veste. L'acqua intorno a me, di un blu cristallino, sfuma in varie tonalità man mano che il mio corpo si lascia andare verso il fondale marino. Sento di non essere più su questa terra, ogni fibra muscolare è troppo debole per rimanere contratta. Sorrido, è giunta la mia ora. So che da lì a poco i miei polmoni avrebbero irrimediabilmente chiesto aria condannandomi all'annegamento.

All'improvviso una vibrazione sveglia il mio corpo. È una nave in lontananza che forse mi riporterà al punto di partenza, devo salvarmi!

Vedo un uomo che nuota verso di me e invano cerco di andare verso di lui. D'un tratto una corda arriva con lentezza disumana. Vuoto. Tutto ciò che mi ricordo è il vuoto. Immersa in questi pensieri, pian piano inizio a sentirmi sempre più leggera e meno oppressa dall'acqua. Vedo il buio contrastato da una piccola luce nell'anima che ancora splende quasi fino a diventare niente, fino a farmi diventare niente.

Mi risveglio con il soffio di vita del mio salvatore ed emetto lo stesso respiro che mi portò all'esistenza dopo l'uscita dal grembo di mia madre. SONO VIVA!

Comincio a sentire delle voci, il vento che mi accarezza la pelle e il battito del cuore diventa sempre più forte. Dopo poco non sento più il vento, ma una calda coperta che mi avvolge. Così apro gli occhi e solo in quel momento capisco chi mi ha salvato. Un uomo della guardia costiera italiana che immediatamente mi ha soccorsa, mi ha portata in infermeria e adagiata su di un lettino. Interviene poi una dottoressa, anche lei con una divisa bianca, che mi libera dagli indumenti fradici, mi visita accuratamente e mi sutura un gomito e la caviglia destra. Mi dà dei vestiti asciutti e mi porta nel suo ufficio dove con un sorriso dice: «Sono Laura Rossi, il tenente di vascello comandante di questa nave, tu?»

«Mi chiamo Revenate, sono fuggita dalla povertà del mio Paese di origine, lasciando lì mia madre e mio fratello, alla ricerca di una vita migliore.»

Con occhi un po' commossi mi ha abbracciata e riferendosi ai suoi colleghi esclama: «E fuori pericolo!»

Dopo un'ora circa arriviamo al porto di Lampedusa. Laura mi aiuta a scendere dalla motovedetta, mi saluta amorevolmente e vengo presa in consegna dal personale della guardia costiera che si trova in banchina, dove sono attesa da un'auto di servizio che mi conduce alla Capitaneria di Porto. Mi vengono scattate delle foto, prese le impronte digitali e fatto compilare un modulo con i miei dati

anagrafici. Vengo sistemata, poi, in una stanza molto accogliente insieme a tanti altri naufraghi. Mi guardo intorno sperando di vedere il mio compagno di viaggio Omar e, proprio quando perdo le speranze di ritrovarlo, lo intravedo nel cortile del campo che sistema le sue misere cose.

I raggi riflessi della luna, sempre più lontana ai miei occhi, erano come una luce in fondo a un tunnel, una luce sempre più irraggiungibile. Non ho paura, mi sento protetta qui al campo e le mie gioiose lacrime bagnano le guance pallide. Soltanto in questi momenti capisci il labile confine tra la vita e la morte. Sono fuori pericolo!

Cerco la notte per distendermi sotto il manto di stelle e dormire profondamente in attesa del mattino.

Splash... Matteo si tuffa in una piscina calda e accogliente, in una di quelle tante palestre di lusso della capitale dove ci si rifugia nelle ore pomeridiane non troppo affollate per isolarsi un po'; per sfogare bracciata dopo bracciata la stanchezza, l'insoddisfazione di una vita borghese non sempre appagante, spesso fingendo di voler tenere in corpo ben allenato... Si riconoscono appena ci si entra, con quel forte odore di cloro e il profumo dolciastro dei bagnoschiuma. Forse vuole solo chiudere gli occhi per un po' e lasciarsi andare nuotando. Lì ritorna bambino, si ricorda della felicità che provava in quelle domeniche di agosto, con un caldo asfissiante, quando la mamma lo portava a fare il bagno nella piscina comunale del quartiere Spinaceto a Roma, mentre lei parlava con le amiche nella speranza che per qualche istante le sue preoccupazioni la lasciassero libera. Bracciata dopo bracciata, i suoi pensieri cominciano ad affievolirsi e la sua mente diviene un tutt'uno con l'acqua che scivola come raso sulla sua pelle portando via il peso dei pensieri. Le sue braccia diventano ali e il liquido per lui diviene aria. Finalmente il suo corpo è immerso in un altro mondo, un mondo a parte dove non c'è sofferenza, dove non si accusa il calore del sole di mezzogiorno, dove puoi avere acqua senza dover fare chilometri e chilometri, ma dove soprattutto puoi essere libero dalle oppressioni. Matteo fa attenzione ai battiti del suo cuore lasciando che progressivamente aumentino sempre più. Li sente dappertutto: nella testa, nelle mani, nella pancia, nelle gambe, nei piedi... L'ultimo battito gli permette di rilassarsi ancora una volta, lì, nella semioscurità del profondo dove può commuoversi di nascosto al mondo al quale ormai si sente estraneo. Lo spazio si dilata nell'infinito, l'acqua è piatta come uno specchio e riflette la luce delle lampade a neon della palestra. Ma lui sa che i suoi pensieri non lo avrebbero abbandonato ancora per molto e infatti ogni qualvolta caccia la testa fuori per prendere fiato gli tornano in mente.

La magia di svanisce e le bracciate cominciano a farsi pesanti, il suo cuore stava annegando. Doveva mettere un punto a questa situazione ma non sapeva da dove cominciare, se da Elvira o da Elisa e Alberto, forse più persi di lui.

È in quell'istante che qualcuno decide di aiutarlo, chissà se il destino o qualcos'altro, ma qualcuno molto lontano, da un'altra parte del mondo, gli sta mostrando uno spiraglio di luce, un soffio di speranza a cui aggrapparsi.

“Trrr, trrr”. La vibrazione del messaggio giunto sul suo telefono fa saltare Matteo fuori dall'acqua. Infila le sue ciabatte maleodoranti e legge: “Ciao Matteo, sono in Africa con Medici Senza Frontiere. Qui al campo la situazione è sempre più critica, sarebbe molto utile il tuo aiuto. Aminata sta bene e mi chiede spesso di te. Perché non ci raggiungi? Facci un pensierino. Saluti Federico.”

IV CONTINUE TO HOPE

Sto cercando di guardare il telegiornale, ma non capisco quasi niente. La mia mente pensa al messaggio di Federico, le sue parole rimbombano come un martello pneumatico nella mia mente: "la situazione è critica, il tuo aiuto è utile, Aminata sta bene e mi chiede di te". Aminata chiede di me? Un piacevole fremito percuote le mie membra, colmando il mio cuore di gioia. Una persona così lontana, ma allo stesso tempo vicina. Elvira invece è fredda e distaccata e sembra non accorgersi della mia presenza. Non dovrei, ma il pensiero che Aminata mi cerchi, non mi dispiace affatto.

Ho deciso, parto! Elisa ha compreso i sacrifici che richiede il mio lavoro e, proprio lei, mi ha spinto a portare con me Alberto. Gli farò capire i veri valori della vita, colmando quella distanza esistente fra noi.

Alberto stava nella sua camera e ascoltava le sue canzoni preferite, quando mi avvicinai a lui con voce commossa e gli dissi:

«Alberto, ti devo parlare.»

«Papà è inutile che continui i tuoi noiosi discorsi, già so quello che mi stai per dire. Devi partire di nuovo e ci lascerai, come sempre!»

«Questa volta sarà diverso, perché verrai con me.»

«Papà ma sei impazzito! Io in Africa? Non è la mia vita, ma la tua! Perché costringermi ad una scelta che non mi convince affatto!»

«Ascolta Alberto, so quello che pensi di me, ma questo viaggio cambierà il nostro rapporto, capirai che non sono un padre assente e distante come credi. Vieni e non te ne pentirai!»

Revenante intanto continua il suo percorso, alla ricerca di uno sbocco che le permetta di inseguire il suo più grande sogno: quello di diventare un medico.

«Sono rinata più volte, ma soltanto ora ho capito veramente cosa significhi salvare qualcuno in fin di vita, provandolo sulla mia stessa pelle.»

Parlando con Omar, il mio compagno di viaggio di origine africano, abbiamo discusso di un argomento che viene trattato spesso oggi: le differenze che esistono nei rapporti tra persone bianche e di colore e le gerarchie sociali che non permettono gli stessi diritti.

Noi emigranti viaggiamo in cerca di speranze, non facciamo del male a nessuno, né tantomeno vogliamo che venga fatto a noi. Eppure non è così, lo sappiamo benissimo!

Siamo penalizzati per il colore della nostra pelle ed è come ritornare ai tempi prima dell'apartheid. In lontananza udiamo le voci delle persone del posto: «Eccoli i neri, sono appena sbarcati! Già qui non c'è abbastanza posto per noi! Perché non vanno via?!»

Queste parole mi fanno ribrezzo. Matteo ed Alberto intanto si dirigono all'aeroporto di Fiumicino.

«The last flight is at nine o'clock p.m.»

Saliti in aereo l'hostess di volo annuncia in tre lingue diverse le istruzioni utili per il volo.

«Si invitano i signori viaggiatori di sedersi ai rispettivi posti e allacciare le cinture di sicurezza. In caso di necessità ci sono le maschere d'ossigeno che si attivano tirandole verso di voi, il salvagente deve essere gonfiato prima di abbandonare il velivolo.

«We invite the gentlemen travelers to sit at their places and fasten their seatbelts.

In case of need, there are the oxygen masks, which are activated by pulling towards you, life jackets...»

Siamo seduti qui, uno accanto all'altro, padre e figlio, non vi è cosa più naturale di questa eppure una sorta di imbarazzo rende il nostro volo poco sereno: una parete trasparente, ma al tempo stesso fredda, ci separa ancora una volta.

Passa qualche ora...

«Papà!»

La voce di Alberto, il suo tono pacato e accogliente mi distoglie dai mille pensieri che affollano la mia mente.

«Dimmi» gli rispondo.

«Sono contento che tu abbia deciso di portarmi con te in questo viaggio. Penso che tu sia cambiato e che veramente hai intenzione di riacciare i nostri rapporti. Purtroppo la mamma è ancora arrabbiata, ma un giorno capirà così come ho capito io, ne sono sicuro. Non pensare che non ti voglia bene, al contrario, il problema è che oramai stare senza di te era diventata una sorta di abitudine. Il tempo che trascorreremo insieme, mi aiuterà a colmare quei vuoti che in questi anni ho accumulato per la tua continua assenza.»

In quell'istante avrei voluto dirgli così tante cose, ma non ero in grado di pronunciare nemmeno una sillaba così gli sorrisi soltanto. Mi pose una cuffia, si appoggiò con la testa sulla mia spalla e lo accarezzai.

Ora finalmente ero certo di poter affrontare questo viaggio. E' l'ora della colazione e io e Omar ci siamo diretti verso un capannone allestito per i noi profughi. Qui dei volontari distribuiscono caffè, latte e biscotti.

Ripetevo fra me: «Quante persone! Donne, uomini, bambini provenienti per la maggior parte dalla Libia, dal Mozambico e dalla Tunisia. Nei loro volti è visibile la sofferenza del viaggio e l'amezza di aver lasciato i propri cari. Allora pensai a mia madre, a mio fratello e ai loro sacrifici per pagarmi il viaggio e io non potevo deluderli. All'improvviso la voce di Omar mi fa sobbalzare: «Sempre con la testa fra le nuvole!», ripete seccato. Subito incalza: «Andiamo in spiaggia, ci sono dei ragazzi che giocano a beach volley.»

Ci avviciniamo e io penso che ho proprio bisogno di fare nuove amicizie, ma il gruppo inizia a gridare parole offensive nei nostri riguardi: «Ecco i selvaggi!»

Ci sentivamo due corpi estranei in un luogo che non ci apparteneva, forse non era alla nostra altezza, per un attimo eravamo intenti a distaccarci, ma non era giusto soddisfare la loro ignoranza, dovevo parlare. Mi feci coraggio e dissi:

«Prima di giudicare, ascoltate: la mia terra è l'Africa, il suo paesaggio è immoto, misterioso e affascinante, ma al tempo stesso lacerato da ferite causate dalla povertà, dalle malattie e dalle guerre. Tutto questo, purtroppo, non mi permette di realizzare il mio sogno.

Proprio così ragazzi, io ho un sogno e credo che anche voi ne abbiate uno! Sono stata costretta a lasciare la mia casa, i miei cari, in cerca di un posto migliore per dare una svolta alla mia vita, viaggiando di sola speranza.»

Ad un tratto, una ragazza commossa dalle mie parole, con aria intimorita, si avvicinò, mi prese per mano e disse: «Venite dai, siete dei nostri!». Eravamo consapevoli che la nostra presenza non era gradita da tutto il gruppo e che sarebbe stato difficile fargli cambiare idea, ma volevamo provarci. Un fischio annunciò la fine della partita. «Due set su tre, abbiamo vinto!»

I ragazzi entusiasti del buon risultato, ci ringraziarono vivamente: «Non ci aspettavamo che eravate così forti, ci avete davvero sbalordito.» Finalmente avevano cambiato idea su di noi, non sottovalutandoci più come prima. Ero al settimo cielo.

Dopo un viaggio lungo e stancante dall'altra parte del mondo, io e mio padre arrivammo in Mozambico.

Ad accoglierci all'aeroporto c'erano i suoi colleghi. Salimmo su una grande gip verde militare e, in silenzio, attraversammo l'ampia pianura costiera ricca di mangrovie.

Meraviglia, stupore, incredulità. Queste sono solo alcune delle emozioni che la mia mente provava mentre ammiravo la splendida terra africana. L'immensità del paesaggio mi lasciarono senza fiato e mentre il sole tramontava assistevo ad uno spettacolo che è impossibile descrivere: le tonalità di rosso di cui si colora il paesaggio sono infinite, dal giallo al viola passando per le varie gradazioni dell'arancione. Sembrava di toccare il sole con le mani!

All'improvviso la voce di mio padre...

«Le bandiere come sai, hanno lo scopo di comunicare.»

«Quella dell'Africa ha un significato particolare che ho compreso soltanto vivendo a stretto contatto con questo continente. È costituita da tre colori: rosso, che originariamente rappresentava la forza, è stato usato per simboleggiare il sacrificio dell'indipendenza e quindi il sangue delle vittime innocenti che lottavano per la liberazione. Il giallo, che raffigurava la pace e l'amore, è diventato il sole e la ricchezza della terra, quella luce che splende nel cuore di ogni persona, dando loro la forza di andare avanti.»

Il verde simboleggia la speranza, quella che non muore mai, nonostante le avversità.»

«Le tue parole mi fanno capire quanto tu sia legato a questo lavoro. Penso che il Mozambico abbia lasciato in te un segno indelebile e un giorno voglio acquisire la tua forza, la tua volontà, la tua pazienza, la tua voglia di andare avanti. Scusami se in questi anni non ho fatto nulla per venirti incontro» rispose Alberto.

«Scusami tu, è stata la mia assenza la causa di tutto, adesso sono qui per te, per Elisa e per la mamma che mi manca tanto.» Ad un tratto Alberto lo interrompe: «Guarda papà, quelle persone ti stanno chiamando!»

Era Federico e accanto a lui c'era Aminata.

Parte tutto da una sensazione. Dicono che si provi una specie di scossa e che questa si estenda in tutto il corpo sotto forma di calore, per poi trasformarsi in battito e concretizzarsi in uno sguardo. Alcune persone sono così: le guardi e ti senti a casa. Persone come Aminata, persone che hanno significato troppo nella mia vita per poter essere rimpiazzate così facilmente dalla quotidianità di una vita che non mi appartiene più da troppo tempo. Mi ritrovo qui davanti a lei dopo anni e non so dire una parola.

Con me c'è Alberto, ma me ne ricordo solo quando mi parla:

«Papà, chi è?».

Vorrei rispondere che è la ragione per cui sono qui, ma dico: «Una persona che ho conosciuto tanti anni fa.», trovandomi improvvisamente stupito per la mia affermazione.

«Scusami un secondo» gli dico, avvicinandomi a lei.

Prendo il cellulare frettolosamente, digito il numero di mia madre e mi allontano il più possibile da mio padre. A volte non riesco a non pensare a quanto sia stupido, ingenuo; al modo in cui crede davvero che gli abbia perdonato anni di assenza in così poco tempo e con così poco sforzo. Mi sono sempre fidato solo di mia madre. Lei è una donna intelligente e il suo istinto machiavellico la porta a raggiungere i suoi obiettivi adottando qualsiasi mezzo. In questo caso si tratta di controllare mio padre, di saperne di più su questo viaggio in Mozambico che le è sempre sembrato solo un pretesto per allontanarsi da lei. Quante mancanze, quante parole non dette, sepolte dalla rabbia. Quanta distanza ci può essere tra due persone che condividono le stesse quattro mura. E, improvvisamente, una presenza che non è mai andata via, ma è rimasta sepolta dal tempo. Una donna dagli occhi bui, di un nero che si confonde con le pupille; a vederli sembra di guardare un burrone di cui non si vede il fondo... c'è tanto di quel dolore che si vede il modo in cui entra la luce e subito viene catturata... quegli occhi muovono qualcosa dentro e non so dargli un nome.

«Pronto? Alberto?» Sento la voce di mamma che mi chiede come va. Le racconto di quella donna, mi aspetterei di sentirla amareggiata e invece ride, «Lo sapevo, lo sentivo...» E per la prima volta mi chiedo davvero se dietro quella freddezza, quel cinico realismo non ci sia in fondo un po' di dolore. «Adesso devo andare, papà mi chiama, se ci sono novità ti riferirò.»

Mi sembra impossibile che sia passato così tanto tempo, lei è bella adesso come allora. Ci guardiamo, nessuno dei due parla.

«Ciao» sussurro quasi, mi sembra che si cominci così una conversazione, giusto? Lei ricambia il mio saluto ed improvvisamente decido che non mi importa di come sarebbe una conversazione ordinaria con una persona che di ordinario per me non ha mai avuto niente. Quindi decido di parlarle della mia vita, partendo dal momento in cui lei vi è uscita, dimenticandosi di non far rumore, urtando magari qualche vaso che, riaggiustato, ha mantenuto le sue crepe come cicatrici da cui non si vuole mai davvero guarire.

Sono nel posto in cui mi sento a casa, non in Italia, non a Roma, ma in Mozambico, nell'Africa nera, fatta di speranze di polvere, libertà oltre i vestiti sporchi e fame. Quando finisco capisco che ciò che ho provato per lei non è mai morto, è sempre stato un fiore sepolto tra le macerie, pronto a rifiorire con radici più resistenti. Finiamo di parlare e ritorniamo da Alberto, gliela presento.

«Alberto, lei è Aminata. Aminata, lui è mio figlio Alberto.»

Appena lo vede in faccia, gli occhi bruni di Aminata lo fissano attentamente. Forse in lui riconosce molti lineamenti del padre, o forse è semplicemente curiosa di conoscere dopo tanti anni il figlio di quel medico che ha salvato sua figlia. Si sofferma a lungo sul volto, e in particolare sugli occhi, quegli occhi che le comunicano qualcosa di strano che al momento non riesce a comprendere. C'è qualcosa di strano in quella figura, qualcosa che non le torna, e lei di persone ne ha viste tante.

Gli sguardi di Aminata ed Alberto si incrociano, forse per un attimo, forse per un'ora. Entrambi cercano di indagare l'animo dell'altro e l'unico modo per farlo è guardare gli occhi, la porta dell'anima.

Alberto resta come stupito da quegli occhioni bruni che lo fissano. Vi si legge tanta sofferenza, tanta miseria, e capisce che quegli occhi avevano visto qualcosa che nessun occhio dovrebbe mai vedere.

Per un attimo, uno soltanto, prova persino pietà per quella donna.

«Ciao!» lo saluta lei, col suo marcato accento francese.

«Salve.» Risponde insicuro al saluto.

«Andiamo, Alberto! Salve? Puoi dirle ciao!»

Alberto non riesce a sostenere quello sguardo per quanto si sforzi, non riesce a guardare negli occhi Aminata e decide allora di tenere lo sguardo basso.

«Sei in castigo? Perché guardi in basso?» lo rimprovero io.

Aminata, come non avesse prestato minimamente attenzione alle parole di Matteo, chiede:

«Perché non chiamiamo Revenante? Chissà se il viaggio è andato bene.»

Mi viene in mente che posso chiamare due miei amici che lavorano al campo profughi di Lampedusa, per accertarmi delle sue condizioni. Se il viaggio è andato a buon fine, di sicuro ora si trova lì.

«Chi è Revenante?» chiede Alberto.

Mi aspettavo questa domanda, ed è inevitabile che, prima o poi, dovrò dargli una risposta. Non ora però, non qui, non in questo modo. Fingendo di non avere sentito, digito il numero di Stefano, speranzoso. Gli spiego la situazione, gli parlo di Revenante, la descrivo per cercare di identificarla. Mi risponde:

«Sai quante persone passano da qui ogni giorno? Se chiedessimo il nome a tutti! Proverò a chiedere ai miei colleghi...»

Riferisco ad Aminata, che comincia a pregare. Dopo un attimo di silenzio, mi dice che una sua collega l'ha soccorsa appena arrivata in Italia. Mi riferisce la sua situazione, non certo rosea: è sopravvissuta al viaggio quasi per miracolo, ora si trova in ospedale, le sue condizioni non sono ottime.

«Sono suo padre, non posso non aiutarla.» Dico all'improvviso, dimenticandomi di Alberto, ignaro di tutto. Mi guarda un po' sconvolto, ma non dice nulla. «Faremo di tutto per aiutarla, per darle dei nuovi documenti, se possibile...», mi risponde Stefano. La telefonata finisce così, guardo Alberto negli occhi, che sono dello stesso colore dei miei, verde acqua. Fisicamente è sempre stato così uguale a me, dentro l'opposto, e a volte sento quell'abisso che ci separa, come in questo suo sguardo.

È tutto assurdo. Quelle parole al telefono, peggio delle lame. Non riesco a credere di avere una sorella, una mulatta, una nera. Devo chiamare mia mamma, devo chiamarla. Cammino velocemente, nervosamente, voglio andare via, il più lontano possibile da quest'uomo con cui non voglio più avere alcun tipo di rapporto. Non dopo questo. La sua falsità non ha limiti, come pensava di poter nascondere per sempre una realtà così grande? Istintivamente provo un gran ribrezzo per lui e per questa Revenante, li voglio fuori dalla mia vita.

«Pronto? Mamma, tieniti forte, c'è una novità.» Le racconto tutto velocemente. Non posso vedere la sua reazione, ma la sua voce tradisce una rabbia che mai le ho sentito addosso. Poi d'un tratto, con voce calma, mi sussurra: «Non preoccuparti Alberto, ti assicuro che quella bastarda non farà mai parte della nostra famiglia, è una promessa, lascia fare a me.» Poi mette giù. In questi momenti lo ammetto, ho paura di mia madre. Di quella calma artificiale, delle sue parole, ma so per certo che manterrà la promessa anche se non ho la minima idea di come farà. Torno da mio padre e Aminata che mi osserva attentamente, ancora non riesco a reggere il suo sguardo. Quella donna sembra leggermi dentro e so che è assurdo, ma a volte temo che possa intuire la verità.

Dal momento in cui mi hanno riferito le condizioni di Revenante ho deciso di aiutarla e il modo migliore per farlo mi sembra ospitarla a casa mia, offrirle un tetto, assicurarle almeno per un breve periodo una vita decorosa e non da clandestina. Al pensiero di chiamare Elvira mi sento strano, nella mia testa lei e Aminata non riescono a coesistere, ma se voglio salvarle la vita per la seconda volta devo fare questo sforzo. Prendo il telefono: «Elvira?...» comincio, il vuoto che segue a questo nome mi spiazza. «Sì?» risponde dopo alcuni secondi. Le spiego la situazione e la sua reazione è totalmente opposta a quella che mi sarei aspettato. Subito si dimostra entusiasta all'idea di ospitarla, dice che ha capito la mia situazione e che è disposta ad aiutarmi. Non posso crederci. «Grazie mille, so che stai facendo un grande sforzo.» La ringrazio.

«Figurati, ti capisco.» Così la tempesta prima della mia partenza sembra attenuarsi piano piano.

Mi sveglio all'improvviso. Un dolore lancinante al cranio, i contorni di ciò che mi circonda si definiscono lentamente: sono in una specie di tendone, pullulante di feriti e persone con un camice bianco. Ascolto una conversazione: italiano! Sono arrivata, ho realizzato il mio sogno: sono in Italia. Stavo sognando, ero su una spiaggia e giocavo a pallavolo con dei ragazzi italiani. Sento dolore ovunque, mi sento debole. Arriva una dottoressa, accompagnata da una signora alta, magra, dal viso altero e scavato, quasi schifata dallo spettacolo di sofferenza che si presenta ai suoi occhi. Mi guarda freddamente, cercando di analizzarmi, mentre la dottoressa mi spiega che sono viva per miracolo, ho rischiato di annegare ed ho bisogno di molti giorni di riposo. La donna magra intanto non muove un muscolo e aspetta che la dottoressa se ne vada prima di avvicinarsi, mi osserva da lontano come i serpenti che aspettano prima di iniettare il veleno nel corpo della vittima.

«Revenante ho sentito parlare molto di te. Sei la figlia di mio marito e di quella poco di buono di tua madre, sei la mia rovina! Mio marito vuole che ti ospito a casa mia, ma non aspettarti da parte mia la sua stessa gentilezza. Sappi che ti odio, non riuscirei mai a volerti nella mia famiglia, perché la stai distruggendo. Non ti voglio nella mia vita. Per me non sei mai esistita. Tu per me sei sempre stata e sei morta.»

VI RISALIRE DAL BUCO NERO

Si allontana senza dire un'altra parola, se non un misero ciao alla dottoressa poco distante ed un "ritornerò" a me. Impietrita, con gli occhi pieni di lacrime, fisso il tetto pensando a tutto quello che ho passato sino a quel momento. Non riesco a realizzare il senso di quelle parole scagliate con livore e cattiveria, sono disorientata e l'unica cosa che riesco a pensare in questo momento è come una donna così esile abbia potuto concentrare tanta energia per esprimermi il suo odio.

«Eccoli, i selvaggi sono appena sbarcati! Qui non abbiamo abbastanza per noi, andate via!»

Mi sembra di risentire nuovamente i giovani che giocavano a beach volley sulla spiaggia e che avevano insultato me ed Omar, ma al contrario di allora questa volta non ho trovato nessun coraggio per pronunciare le parole giuste che potessero in qualche maniera arrivare al cuore di quella donna. Non ho proprio voglia di lottare, sento solo una grande stanchezza e vorrei chiudere gli occhi e lasciarmi andare come quando avvolta dall'acqua stavo annegando. Sì, per non sentire male è questa la soluzione, devo lasciarmi andare nella zona buia in cui mi sembra di scivolare.

Sento le lupembe, gli strumenti a fiato tipici del Mozambico del nord, e i musicisti chope che suonano la marimba, una specie di xilofono giunto attraverso il Sudafrica. Mi pare di vedere mia mamma Aminata che cucina il pollo piri-piri con la salsa a base di noccioline e cassava, la radice di manioca grattugiata, che non capisco come può essere così buona quando è estremamente velenosa se viene consumata cruda.

Mamma Aminata mi ha sempre detto che nei momenti di sconforto devo cogliere l'energia che la mia religione animista attribuisce a tutto ciò che esiste, uomo, animale o vegetale, per ricaricarmi e diventare più forte. Mi sembra di percepirla questa energia, piano piano invade la stanza, è come se lo sciamano del mio villaggio mettesse in relazione la sua forza vitale con il mio spirito ed iniziasse la lotta tra bene e male, tra energia positiva e negativa.

Dopo un po' mi sembra di risalire dal profondo buco nero per ritornare alla luce e rinascere in comunione con la natura. Forse in Occidente il progresso sociale e tecnologico ed il consumismo hanno causato la separazione tra uomo e natura, per questo molti non sanno più dare un senso alla loro vita. Nel mio Paese invece tutto è vivo e personale e noi siamo parte di un cosmo che comprende tutto. Comincio a rilassarmi, a stare meglio, a vedere le cose in maniera più chiara e rifletto sulle parole della signora: "Suo marito, quello che io consideravo il mio papà bianco, è il mio papà biologico e vuole occuparsi di me, ho capito bene?"

Quante volte inconsciamente ho desiderato che il medico bianco fosse il mio vero padre, ma nei miei sogni non c'era una moglie a cui chiedere di accogliermi nella sua casa. Chissà perché solo ora vuole occuparsi di me, cosa è cambiato?

Troppe volte da piccola ho sognato di giocare e di essere coccolata dal mio papà bianco e poi, quando sono cresciuta, di condividere i miei problemi, di parlargli del Mozambico, della sua cultura, dei meravigliosi paesaggi, delle sue varie etnie, dell'affetto delle persone che mi circondano e del misterioso fascino che suscita il colore nero della pelle così tanto disprezzato. Mi sarebbe piaciuto raccontargli delle vastissime risorse che possiede il mio Paese, ma anche dello stato di apprensione in cui vivono i vari popoli che vorrebbero spesso fuggire per realizzare i loro sogni, anzi il sogno, perché in fondo si tratta dello stesso, un unico sogno uguale per tutti: avere una vita diversa, trovare un lavoro, non avere paura di morire per malattie facilmente curabili in occidente.

Fuggire, vorrei fuggire lontano, magari in Mozambico, proprio per non occuparmi di quella ragazza che è la testimonianza del mio fallimento. Ma come può Matteo chiedermi di prendermi cura di sua figlia e perché ha taciuto sinora? Che devo fare? Pensavo di odiare con tutte le mie forze Revenante, ma la verità è che il suo sguardo così limpido mi ha spiazzata, mi è sembrata una ragazza indifesa con negli occhi quella stessa espressione che a volte vedo nei visi dei miei figli nei momenti difficili.

No, non posso portarla a casa, non sopporterei di vederla come una persona di famiglia. Odio, vendetta, rabbia, impotenza, pena... Istinti materni, si agitano nel mio cuore, in pochi minuti provo tutta la gamma dei sentimenti possibili, ma la verità è che ho bisogno di tempo e tanta volontà per frenare le mie reazioni più brutte che mi hanno fatto aggredire all'ospedale quella povera ragazza.

La porterò per un po' al centro di accoglienza, giusto il tempo di fare accettare l'idea ai miei figli, poi l'accoglierò a casa. Quella povera bimba non ha nessuna colpa, quella la ha solo Matteo.

Ma quando abbiamo smesso di capirci e che ruolo ha avuto la ricerca del benessere materiale a tutti i costi? Certo a questo punto è tardi per riannodare i fili spezzati o trovare un rimedio grazie al viaggio di Alberto, che ha appreso nel modo peggiore la verità, ed ora starà soffrendo moltissimo in quanto adora suo padre nonostante il suo "non me ne frega niente di te".

Non pensavo si potesse soffrire tanto! Questa Aminata da dove sbuca fuori? E mio padre come ha potuto tradirci per così tanto tempo? Ciliegina sulla torta la mamma telefona per perorare la causa di Revenante e comunicarmi che fra qualche giorno l'avrebbe accolta in casa. Davvero, sua sorella sta provocando un terremoto nella sua famiglia e poi... come ha fatto ad abbindolare sua madre?

Devo affrontare mio padre e gridargli tutto il mio disprezzo, forse così troverò un po' di pace!

«Alberto, ti cercavo, dopo quello che è accaduto sei sparito» dice mio padre.

«Sì anch'io ti cercavo, per sapere perché... perché per tanti anni hai tradito la mamma ed addirittura hai voluto portarmi qui per rivelarmi a bruciapelo che ho una sorella nera. Che razza di uomo sei? Non ti è mai importato nulla della fiducia, dell'amore che tutti noi nutriamo per te. Ti odio e so che non ti perdonerò mai!»

«Alberto posso spiegarti tutto, se non l'ho fatto prima...»

«Taci, non voglio ascoltare ancora le tue menzogne, forse è meglio che io torni in Italia!» dico quasi scappando.

Purtroppo mi sento tra due fuochi, se resto in Mozambico non potrei fare a meno di vedere mio padre con quell'odiosa Aminata che con i suoi occhi profondi mi scruta come per leggermi dentro, nel caso contrario ritornando in Italia sarei costretto a convivere con la mia sorellastra. Non so cosa fare, cosa volere, non so nulla, solo che il mondo mi è crollato addosso e nonostante la mia venuta in Mozambico avesse proprio lo scopo di smascherare mio padre, il peso da portare mi sembra enorme!

Torno da scuola e sento mia madre parlare al telefono, credo con mio padre, ma poi lei dice: - Alberto, Revenante è qui, sono andata a vederla e nonostante non fossi ben disposta nei suoi confronti, al punto da essere odiosa, mi ha colpita la luce che sotto un velo di sofferenza emana dai suoi occhi e voglio darle una possibilità. Revenante qui? Cosa sta succedendo? Interrompo subito mia madre che, riattaccato il telefono, mi dice che è in un ospedale a pochi chilometri da noi e mi racconta tutto.

La curiosità di conoscere questa ragazza è troppo forte e così decido di andare da lei. I suoi occhi sono pieni di luce, una luce mai vista. A differenza di mia madre non provo nulla, né gioia, né tristezza, né rabbia, né odio o... forse no, forse mi fa un po' di tenerezza, sembra così indifesa ed impaurita. Ci guardiamo un po' e poi lei con tono apparentemente tranquillo mi dice «ciao». Rispondo al saluto ed iniziamo a parlare. Mi racconta del viaggio e della sua caparbia volontà di diventare medico a qualsiasi costo ed io vorrei trattenermi ancora un po'; ma mia madre, alla quale non avevo detto nulla, mi sta cercando sul cellulare. La saluto e mi avvio a casa. Mentre cammino penso che è stato facile parlare con Revenante e rifletto sui rischi che abbiamo individuato con la nostra insegnante di Italiano, legati alla mancanza del dialogo interculturale ed innanzitutto il clima di intolleranza e discriminazione, l'ansia e il timore nei confronti del diverso, dello straniero, che finisce per apparire con le caratteristiche più deleterie dell'immigrato, senza essere considerato per quello che effettivamente. In secondo luogo, all'isolamento e al ripiegamento su loro stesse delle singole comunità; infine a come la mancanza di apertura verso gli altri possa favorire la violenza, la conflittualità e lo scontro.

Anche se ho affrontato un viaggio peggiore, che mi stava costando la vita, questo verso la casa di Elvira mi sembra interminabile e il silenzio si taglia a fette, ma alla fine varchiamo la soglia di un cancello in ferro battuto, molto imponente. La casa è circondata da un prato verde e da fiori di tutti i tipi che le danno un aspetto piacevole ed accogliente e la stanza dove vengo accompagnata è piccola ma molto graziosa, forse è la stanza di Elisa, l'unica che, ho avuto la sensazione, mi abbia trattata semplicemente da persona. Le pareti sono giallo paglierino, tranne quella dietro la testata del letto che è rosso-arancio, come il colore del sole al tramonto, una reggia al confronto della mia casa in Mozambico, ma io mi sento come in una stanza piena di specchi dove non trovo nessun appiglio.

VII NAUFRAGI

Di ritorno dall'ennesimo convegno, sento che non ne posso più di questa vita. Ho sbagliato tutto! Il passato non smette di intromettersi nel presente sgretolandone solidità e certezze e la vita si frantuma sotto il peso di quello che non riesco a pensare se non come un rimorso bellissimo. Ma è ora che scelga. Dovevo terminare questa storia tempo fa. Non avrei dovuto essere così impulsivo con Aminata tradendo Elvira e capisco che quello che mi succede ora è la conseguenza dei miei errori del passato. È anche giusto il fatto che ora la mia famiglia non si fidi più di me. Devo cercare di riconquistare la fiducia di Elvira, Alberto ed Elisa. Credo che il modo migliore sia quello di parlar loro apertamente, senza peli sulla lingua. Devo trovare il momento opportuno per esprimere quello che ho dentro.

Una sera mi decido e organizzo una cena con mia moglie. Fortunatamente lei, malgrado il ribrezzo nei miei confronti, decide di accettare. Il posto è quello di tanti anni fa, quando ancora tra noi c'era solo lo spazio di un respiro e dei sogni. Lei è di nuovo bella e desiderabile come solo può esserlo una donna che non ti ama più. La cena procede e, complice il luogo e l'atmosfera, l'intesa di una volta si riaffaccia di tanto in tanto da una piega delle sue labbra, come una promessa. Ma la sento ancora distante: quello che mi sembrava un accenno di sorriso scompare tra le rughe disegnate da un astio che dura da troppo. È il momento di raccontarle tutto senza giri di parole. So che la verità scaverà cicatrici ancora fresche di rabbia, ma ho scelto di non nascondermi più.

«Elvira, dobbiamo parlare. Per favore, ascoltami, non andartene. La decisione finale spetta a te, però dammi la possibilità di spiegare. Vorrei ricominciare da capo con tutti voi a partire da te».

Un lieve e guardingo cenno del capo è il segnale che è disposta ad ascoltarmi ma che questa è, per ora, l'unica concessione che mi spetta. Prendo fiato e racconto tutto partendo dal principio.

«Ricordi quel viaggio che ho deciso di intraprendere quando ancora eravamo fidanzati? Ero giovane, incosciente, immaturo... Insomma, un vero stupido. Non mi ero ancora reso conto della fortuna di avervi accanto. Durante una visita al villaggio sono rimasto attratto dallo sguardo di una giovane del posto, Aminata. So di non avere giustificazioni, ma ero lontano da casa da tempo, mi sentivo solo ed in queste situazioni è difficile distinguere i sentimenti ed anche la più piccola ed insignificante attrazione fisica può sembrare amore».

Elvira sospira e dopo qualche minuto di silenzio mi dice:

«E tutto ciò perché me lo racconti solo ora? Non potevi dirmi tutto appena tornato?»

«Avevo paura di rovinare quello che avevamo creato insieme». Ma mentre lo dico la vedo sorridere amaramente e comprendo che nessuna parola può colmare il baratro che la sofferenza scava nel cuore di una donna tradita.

«Vorrei provare a ricostruire il nostro rapporto, Elvira. Tu sei importante per me e non riuscirei a sopportare di perderti per sempre. Ho capito il mio errore e ti giuro che, se potessi tornare indietro, non lo rifarei mai. Tu, Alberto ed Elisa siete la mia vita».

La piega delle sue labbra assume una linea a metà tra l'incredulità e la compassione. Mi aggrappo ad ogni piccolo movimento della pelle del viso, ad un sussulto impercettibile delle spalle, nella speranza che una minima variazione di luce dei suoi occhi sia il segno di una comprensione che prelude al perdono.

«Ho bisogno di tempo. Apprezzo il fatto che tu mi abbia raccontato tutto, ma non posso perdonare l'errore di una vita durante una cena. Sono stata bene con te questa sera».

Dopo il dolce ed un caffè ci dirigiamo verso la macchina. Con un gesto da gentiluomo che non usavo più da anni le apro la portiera, ma lei guardandomi negli occhi mi dice che preferisce rinfrescarsi le idee e che ci saremmo rivisti dopo. Amareggiato, insicuro e perplesso, salgo in macchina e mi dirigo verso casa.

Durante tutto il viaggio non faccio che pensare a lei, alla sua espressione ferita quando le ho raccontato di Aminata, ma sono felice di aver finalmente avuto il coraggio di raccontarle tutto. Ripenso ai bei momenti passati insieme e che ora mi sembrano così lontani. Ricordo tutte le promesse, i litigi e le uscite con i figli. Loro sono la mia famiglia, il mio presente, non voglio

perderli a causa di un mio sbaglio. “Elvira riuscirà a perdonarmi?” È questa la domanda che mi assilla ormai. Sono perso nei miei pensieri, quando ad un tratto sento squillare il mio cellulare. Lo prendo dalla tasca, con la speranza che sia mia moglie, magari per chiedermi di tornare a prenderla. Rimango un po’ deluso quando sullo schermo appare il nome di Alberto, mio figlio. Sto per rispondere, quando improvvisamente sento il rumore di un clacson, sempre più forte. Mi giro verso il finestrino sinistro e vedo due fari accecanti troppo vicini alla mia auto. Cerco di evitarli, ma ormai è troppo tardi. Un tonfo assordante e il rumore di vetri che si infrangono sono l’ultima cosa che sento, poi il buio.

Le cose stanno cambiando: pensavo di rimanere un'estranea per questa famiglia, sempre così frenetica e piena di impegni. All'inizio stavo in casa senza sapere cosa fare, annoiandomi per tutto il giorno. A volte ero tentata di uscire da sola ed esplorare il mio nuovo mondo, ma la paura dell'ignoto mi impediva di provarci. Un po’ alla volta è nato qualcosa tra me ed Elisa, il pomeriggio quando torna dall'università facciamo sempre qualcosa insieme: andiamo a mangiare un gelato, guardiamo un film o semplicemente chiacchieriamo delle nostre vicende. Elisa si è innamorata dei miei racconti, del mio villaggio e della mia storia. Uno di questi pomeriggi decido di confidarle il mio sogno di diventare medico, scoprendo che anche lei vuole seguire le orme del padre. Le racconto così di quando lui mi salvò, della nascita del mio sogno e della necessità di raggiungere l'Italia per realizzarlo. È in uno di questi pomeriggi di confidenze e abbandono che le parlo del difficile viaggio che mi ha portato fin qui.

Ho ricordi ancora vividi di quella mattina calda a Beira, lungo le coste dell'Oceano indiano, alla foce del fiume Pungoè, da cui tutto è cominciato. Mi ero imbarcata per il Madagascar ma dopo alcune ore la nave sulla quale viaggiavo venne assalita da un'imbarcazione di pirati mozambicani. Uccisero coloro che opposero resistenza, mentre la maggior parte di noi fu bendata, depredata di tutto e portata via per essere venduta sui mercati somali, dove insieme alle merci di contrabbando gli schiavi sono la fonte di maggior profitto. Restammo rinchiusi nella stiva, stipati come bestie fino al nostro arrivo.

Io fui comprata da un importante signore locale che, stupito dalla mia storia, decise di concedermi una possibilità. Fui portata a Berbera, dove il pomeriggio stesso sarebbe partita una carovana di persone dirette alle coste libiche. Salii su un camion arrugginito utilizzato per il trasporto del bestiame, unica via di fuga per chi vedeva nel deserto e nel mare la speranza di un nuovo inizio. Il cassone era scomodo e nauseabondo, eravamo schiacciati l’uno sull’altro all’inverosimile, denutriti, sporchi ed esposti alle intemperie. La carovana lasciò Berbera nell'immediato pomeriggio diretta al porto di Banghazi, dove ci aspettava l'imbarcazione che ci avrebbe condotti sulle coste italiane.

Il viaggio durò una settimana, in quello che si rivelò un vero e proprio inferno di corpi ammassati e urlanti, rinchiusi in quella prigione di odori e lamiera senza cibo e acqua. Qualcuno, stremato, si abbandonava senza più forze ai piedi di chi resisteva aggrappato alla vita. Non c'era tempo né spazio per la pietà, così di tanto in tanto qualcuno gettava dal camion i cadaveri che cominciavano a puzzare, lasciando al vento e alla sabbia il compito di officiarne la sepoltura. Ho avuto paura e ho pensato più volte, nelle sere in cui uno sterminato cielo di stelle si allargava sulla nostra disperazione, che quella sarebbe stata l'ultima notte del mio sogno italiano e della mia vita.

A Banghazi ci scaricarono al porto, come merce scaduta e avariata. Vedevo uomini avvicinarsi, proporre il prezzo e far salire chi poteva permetterselo su un barcone in condizioni pietose, relitto di altri viaggi e di altri naufragi.

Mi colpì, tra gli altri, un uomo. Si aggirava nel gruppo di quelli che non avevano soldi per la traversata. Solo dopo capii che l'aiuto che offriva era solo un'altra catena che avrebbe intrappolato i sogni disperati di coloro il cui viaggio poteva continuare solo vendendosi. Si avvicinò e mi propose un accordo: avrebbe sostenuto per me le spese ma, una volta in Italia, avrei dovuto saldare il debito lavorando per lui fino al riscatto della somma dovuta. Non sapevo che fare a metà strada tra la terra in cui ero nata e quella verso la quale mi sentivo chiamata. Mi illudevo che tutto sarebbe finito presto, pensavo che una vita da bestie fosse l'unica alternativa a una morte da bestie e, in fondo, Omar - così disse di chiamarsi - era l'unico che poteva aiutarmi. Ero già morta altre volte ed ora l'unica prospettiva che avevo di avvicinarmi al mio sogno era sacrificarlo alla brama di mercanti di uomini senza scrupoli. Pensavo a questa mia ennesima morte come a un incubo da cui, prima o poi,

avrei dovuto svegliarmi. Una morte a tempo. In fondo, saldato il debito, sarei stata libera di costruirmi il destino che, dal giorno in cui nacqui, la sorte aveva disegnato per me tra le mani del mio “papà bianco”. Mi aggrappai a Omar come il pesce che non distingue tra il cibo che sogna e l'esca che lo catturerà. Quando la vidi, non riconobbi l'Italia nelle crudeli striature d'azzurro del cielo che per giorni aveva riempito i miei occhi e lo sguardo dei disperati che come me ne cercavano scampo, non riconobbi l'Italia nelle tragiche lingue di blu del mare che infuriava sotto e sopra di noi scaraventandoci il ventre in gola e la paura nei nervi. Quando la vidi, riconobbi l'Italia nelle tenui sfumature di verde degli occhi di una donna che mi trascinava fuori dall'inferno di acqua e di sale in cui ero precipitata e in un sorriso che sussurrava che il peggio era passato.

VIII BENTORNATO PAPÀ!

Apro gli occhi e una luce accecante e fastidiosa mi trafigge le pupille, non riesco a capire dove mi trovo. Ho un dolore lancinante alla testa, cosa mi sta succedendo? Intorno ci sono alcuni monitor, respiro a tratti, ascolto il rumore continuo del cardiofrequenzimetro, da una flebo continua a scendere un liquido. Quella luce accecante all'improvviso mi riporta alla mente i fari di un'auto. Non riesco a capire cosa sia accaduto.

Mentre cerco di ricordare, sento una voce familiare che dice: «Ha aperto gli occhi. Dottore, venga subito!» Una mano mi accarezza dolcemente il viso e una voce mi sussurra: «Stai tranquillo, non ti stancare, ci sono io con te». Il suono di quella voce mi dà una sensazione di pace e di abbandono, quasi dimentico il dolore diffuso in tutto il corpo.

Mi si avvicina una figura vestita di bianco, capisco che è qui per visitarmi, anche se non vorrei essere toccato, ho male dappertutto. Prende la cartella appesa ai piedi del letto e dal suo sguardo capisco che la mia situazione non promette niente di buono. Si allontana e comincia a parlare sottovoce con quella donna che sembra molto triste e preoccupata.

Inizio a ricordare qualcosa, immagini sfocate invadono la mia mente, ricordo uno squillo di cellulare e subito dopo una luce bianca che mi abbaglia tanto da farmi perdere il controllo dell'auto; quindi l'impatto e un forte frastuono.

«Matteo!» Sento pronunciare un nome familiare che interrompe i miei pensieri, riapro gli occhi e non riconosco la donna che mi parla. «Chi sei?» Le chiedo con fatica. Vedo lacrime scendere sul suo viso, deve essere una persona a me cara vista la sua reazione. Comincia a parlare dolcemente e risponde:

«Sono Elvira, tua moglie, non mi riconosci? Cosa è successo dopo che ci siamo lasciati?»

«Ricordo soltanto un terribile urto, poi più niente. È tutto così confuso...»

«Non ti preoccupare, il medico mi ha detto che pian piano riacquisterai la memoria. Ora riposa, tornerò presto».

Elvira, lasciandosi alle spalle il reparto di terapia intensiva, si avvia verso l'uscita dove incontra i ragazzi che spaventati le chiedono notizie del padre.

In maniera affrettata e confusa Alberto cerca di spiegarle che si sente in qualche modo responsabile dell'incidente: l'operatore del 118 lo aveva contattato attraverso il cellulare trovato sull'autovettura di Matteo, quando si era accorto che c'era una chiamata al suo numero, senza risposta. «Così ho saputo dell'incidente di papà, ho provato a chiamarti ma non rispondevi e ho subito avvisato Elisa».

«Come sta? Lo possiamo vedere?» Domandano preoccupate le ragazze.

«Mi hanno detto che è in terapia intensiva...» aggiunge Alberto.

Elvira li informa delle condizioni di Matteo, cercando di rassicurarli e riferendo loro che avrebbero potuto vederlo la mattina seguente perché ormai era troppo tardi.

In macchina Alberto continua a tormentarsi e a pensare che sia stata colpa sua. Ha fretta di parlare con suo padre. Revenante, sconvolta, si accuccia in silenzio sul sedile posteriore. Elisa si avvicina e l'abbraccia, non servono parole. Dopo qualche minuto si rivolge a suo fratello: «Perché hai detto di sentirti responsabile?» Ed Alberto: «se non l'avessi chiamato ...».

I giorni successivi sono un'altalena di emozioni, tra preoccupazioni e speranze, scanditi dalle visite in ospedale. Elvira e i ragazzi si alternano al capezzale di Matteo nel desiderio di aiutarlo pian piano a riprendersi. A casa poi si ritrovano a commentare i suoi progressi. L'incidente li ha costretti a riconsiderare i rapporti familiari.

Alberto non vede più il padre come un antagonista ma come una persona con la quale vorrebbe costruire un rapporto e rivivere tutte le esperienze mancate.

Elvira continua a rimuginare su quello che le aveva detto il marito poco prima dell'incidente e a valutare da un altro punto di vista la sua confessione.

Mi ha ferito profondamente. Perché non mi ha mai parlato di Aminata? Non aveva ancora deciso se voleva stare con me e i nostri figli o tornare in Africa con lei? Ora, forse, saperlo non è più così importante...

L'incidente è anche l'argomento più frequente delle conversazioni tra Elisa e Revenante; quest'ultima vuole conoscere di più il suo papà bianco e chiede a Elisa di raccontarle della sua fanciullezza insieme a Matteo. Stranamente, alla ragazza vengono in mente solo i momenti sereni e spensierati vissuti col padre; non ha alcun senso in questo momento malinconico ripensare a tutte le volte in cui ne aveva sentito la mancanza.

«Ricordo come fosse oggi il giorno in cui papà e mamma ci hanno portati allo zoo. Passando vicino al recinto degli elefanti ci siamo fermati e papà ci ha detto che lui, durante il suo soggiorno in Africa, aveva visto liberi nel loro ambiente naturale anche giraffe, scimmie, ippopotami... Vedere quei mastodonti e tanti altri animali della savana in cattività gli procurava molta pena».

E Revenante: «Anche io proverei la stessa cosa, come lo capisco! Per chi è abituato ai grandi spazi, è difficile accettare limitazioni. In Africa l'elefante è associato alla prepotenza, come narra un'antica leggenda che la mamma mi raccontava ogni volta che mi comportavo in modo autoritario giocando con i bambini del villaggio. Minacciava che sarebbe successo anche a me, come all'elefante della favola, di essere "gonfiata di botte" e di essere condannata a camminare con le orecchie penzolanti per la vergogna. Quante favole me l'ha raccontato! Mi ricordo quelle della "giraffa vanitosa" e del "leone ingrato", anche se la mia preferita era "prova d'amore" perché immaginavo di essere la principessa protagonista del racconto».

Elisa riprende a raccontare della sua infanzia e le torna in mente un particolare episodio: una bellissima passeggiata in riva al mare.

«Era un tardo pomeriggio di primavera, l'aria era dolcissima come la carezza della mano del mio papà, il cielo diventava sempre più rosso, il sole si abbassava fino a toccare il mare; in città non avevo mai visto niente del genere. Papà si accorse che ero persa di fronte a quello spettacolo e mi strinse forte a sé. Fu la prima volta che lo sentii così vicino».

«Anche a me, da bambina, quando andavo con la mia mamma e le altre famiglie del villaggio alla capanna dello sciamano, è capitato di vedere tantissime volte il sole al tramonto. In Africa il sole sembra una palla di fuoco che illumina il cielo. In quei momenti, guardando l'orizzonte, sognavo di avere accanto il mio papà bianco, quello che da bambina mi aveva salvato la vita».

Intanto le condizioni di salute di Matteo migliorano, lentamente recupera la memoria e, dopo alcune settimane, i medici comunicano alla famiglia che può essere dimesso.

Elisa non ha ancora ben capito se la mamma è pronta a riaccogliere Matteo a casa e quindi, in un momento in cui sono sole, decide di parlarle. Lei era sempre stata la più comprensiva nei confronti del padre e pronta a seguirlo, come quando lo aveva accompagnato in Africa. Sognatrice ma anche tenace, Elisa aveva fatto suoi alcuni versi di una canzone di Jim Morrison: "Sii sempre come il mare che infrangendosi contro gli scogli, trova sempre la forza di riprovarci". È questo che dice alla madre per convincerla a riaprire il suo cuore; per una volta nella vita spera che la sua famiglia sia unita come non lo era mai stata. Elvira si convince che, considerate le circostanze, si prenderà cura di Matteo perché ha ancora bisogno di attenzioni ed affetto.

Tutti insieme organizzano una festa di bentornato per accoglierlo a casa, dalla quale era assente da tanto tempo. Matteo finalmente torna in famiglia; sul pianerottolo c'è Alberto. Abbraccia suo figlio e gli dice: «Ti voglio bene, non ti sentire in colpa per l'incidente». Alberto, con la voce rotta dall'emozione, vorrebbe confessargli che i suoi abbracci gli sono sempre mancati; il carattere scostante e molte delle insicurezze forse sono dovute alle assenze del padre e alla mancanza del suo affetto. Gli vorrebbe anche far notare che talvolta gli adulti dimenticano di essere stati figli e così perdono di vista i bisogni dei propri ragazzi; ci sarebbe stato tutto il tempo per dirglielo! Per ora bastava quell'abbraccio che racchiudeva dentro di sé tutto l'amore che aveva sempre desiderato.

Nel soggiorno, Matteo legge su uno striscione colorato "BENTORNATO PAPA', CI SEI MANCATO TANTO" e poi, abbassando lo sguardo, nota un'enorme torta a due piani. Si commuove fino alle lacrime e, come in un film, rivive tante sequenze della sua vita: ricorda la sua fanciullezza, suo padre e sua madre, il giorno della sua laurea, l'incontro con Elvira, il viaggio in Africa e Aminata, la nascita di Alberto ed Elisa, le emozioni provate quando aveva riportato in vita Revenante.

Una telefonata interrompe all'improvviso quel momento magico, con tutta la famiglia riunita e il flusso dei suoi ricordi. Elvira guarda il cellulare di suo marito che continua a squillare sul tavolo: appare un prefisso straniero. Matteo le fa cenno che può rispondere. Una voce dall'altra parte che si

presenta come Federico, chiede di parlare con il dottor Matteo per comunicargli che la signora Aminata è gravemente malata.

IX LA PARTENZA PER L'AFRICA

Dopo aver ricevuto la telefonata, Matteo è sconvolto: pensa e ripensa ad Aminata, a tutto l'amore che hanno condiviso e a un tratto si sente triste e malinconico. Elvira lo osserva, sa con certezza che lui accetterà e guardandolo negli occhi gli dice: «Non deludermi ancora.» Matteo risponde con tono pacato: «Non ho dato ancora la mia conferma.»

Durante la cena l'aria è tesa, Revenante rivolgendosi al padre gli chiede: «La salverai, vero?» Ma lui non risponde. Elvira è furiosa: «Quando stiamo per riavvicinarci puntualmente rovini tutto! Mi sono sempre presa cura di te, ma tu non hai mai fatto altrettanto nei miei confronti!» Lui prova a giustificarsi: «Un tempo ero innamorato di Aminata, lei è la madre di mia figlia, devo almeno provarci...» A queste parole Elvira scoppia in lacrime e Matteo sentendosi in colpa prosegue: «Perdonami, forse non sono stato un buon padre e nemmeno un buon marito, ma ora sento il bisogno di partire, sia per dovere di medico sia perché lei è stata importante per me.» Elvira si rende conto della durezza delle sue parole e ribatte: «Ti chiedo scusa io. Anche tu ti sei preso cura di me, anche se a modo tuo... Fai la scelta che ritieni giusta, ma non ripetere di nuovo gli stessi errori».

Il giorno dopo Matteo, assorto nei suoi pensieri, sta preparando la colazione per tutta la famiglia, quando arriva Elvira e si salutano con un bacio. Revenante li osserva sull'uscio della porta e pensa: «Si è dimenticato di mia madre!» Sente la necessità di accertarsene e chiede al padre se effettivamente è così. Lui con tono sicuro risponde: «Non l'ho mai dimenticata e mai lo farò, ma è giusto che io mi prenda cura di mia moglie». Ma la ragazza abbassa la testa e pensa: «L'ha già dimenticata».

Nel pomeriggio Matteo riunisce tutti in soggiorno per comunicare la decisione presa dopo una notte insonne. Guardandoli uno ad uno in volto dice: «Federico, un mio collega, mi ha riferito che Aminata è gravemente malata, ho deciso di partire per tentare di salvarla». Nota negli occhi di tutti tanta tristezza e Revenante scoppia a piangere. Il figlio risponde pieno di rabbia: «Sono molto deluso da te! Pensavo fosse una storia chiusa!» «È la madre di mia figlia, ho il dovere di salvarla! Che ti piaccia o no, andrò in Africa».

Il mattino successivo il dottore sta preparando la valigia, quando entra in camera sua Revenante e afferma con tono fiducioso: «Sono sicura che riuscirai a salvarla.» Matteo non le rivolge lo sguardo e lei prosegue: «Probabilmente non ti va di parlarmi, dopotutto sono di troppo qui», ma Matteo la rassicura: «Tu non c'entri. Sono triste perché ho ancora una volta deluso mio figlio, tuttavia mi sento in dovere di partire». I due si abbracciano. Gli occhi dell'uomo si riempiono di lacrime e il cuore di speranza. All'improvviso arriva Alberto che dice al padre: «Non cambierai mai, per te esistono soltanto Revenante ed Aminata». Matteo è profondamente amareggiato da queste parole, ma per fortuna sopraggiunge Elisa ad esortare il ragazzo a mettere da parte la sua gelosia. Matteo la guarda commosso e pensa che sua figlia ha un cuore grande e tanto amore dentro sé.

La partenza per l'Africa è fissata alle ore 19:00. Il viaggio sembra interminabile a causa dei tanti pensieri che affollano la mente di Matteo.

Il giorno successivo finalmente l'arrivo in Africa, dove Aminata è colpita da continui dolori lancinanti e mille pensieri la tormentano. Avverte che ormai la sua anima sta per liberarsi dal corpo che sente ormai così debole, lo stesso corpo che le ha permesso di mettere al mondo i suoi adorati figli, Revenante e il piccolo Matthew. Ripensa alla sua vita mentre sente il respiro affaticarsi sempre di più. Sente il suo nome e voltandosi si accorge con stupore che a pronunciarlo è il suo amore Matteo. I suoi lineamenti sono addolciti, sembra ringiovanito, i suoi occhi verdi e la carnagione bianca risplendono con il riflesso della luna. Sembra un sogno ma è la realtà, è proprio lui ad un passo da lei, e il cuore le scoppia di gioia.

X LO RICORDERÒ COSÌ

La ricorderò così, con il sorriso sulle labbra. Non sono stato capace di salvarla. Un tacito urlo scuote profondamente il mio animo, ad un tratto mi accorgo che ogni sforzo, ogni mia azione è stata vana. Sono stato un buon padre? Sono stato un buon marito? Un buon medico? Non sono sicuro neanche di questo. Alzo lo sguardo, intorno a me c'è solo il mio dolore, tutti qui hanno bisogno di cure, di aiuto... di me. Non posso certo rimanere fermo nella mia angoscia, non sono riuscito a salvare lei, ma sono ancora in tempo per salvare gli altri, in tempo soprattutto per salvare me stesso.

Erano passati due mesi dalla morte di Aminata e Matteo aveva continuato incessantemente a curare la sua gente con grande forza d'animo, con la sua estenuante volontà. Niente e nessuno l'avrebbe fermato, questo era quello che, ahimè, erroneamente pensavamo.

“Attentato in Mozambico, tra le vittime un medico italiano. Cinque minuti di sangue. Un altro attentato nell’Africa dilaniata dalle guerre civili. Questa volta nel mirino un ospedale a Zambezia, Mozambico, sede storica dell’organizzazione umanitaria Medici Senza Frontiere. Assassinato anche un medico italiano, Matteo Ger...”

Non riuscii neppure a proseguire, sapevo fin troppo bene ciò che era accaduto.

I giornali parlavano di un medico, uno qualunque, uno dei tanti. Matteo era qualcosa di più, i giornali non scrivevano dei suoi tanti, continui sacrifici, del suo amore per la famiglia, tanto cara, amata, tuttavia abbandonata per una molto più grande: l’Africa. Una vita in un articolo? No, non si può! L’ho sentito da subito, da quell’istante in cui ho visto i suoi occhi sbarrati, che gli dovevo qualcosa, dovevo dirgli tante cose ormai per lui inutili. Ho deciso di mettere in ordine le mie tante, varie, a volte confuse parole e raccontare di Matteo a chi non l’ha conosciuto o a chi l’ha conosciuto ma forse non compreso.

Sono passati diversi mesi ormai, eppure non riesco ancora a crederci. Ricordo perfettamente quel maledetto giorno. Ero volontario in quello stesso villaggio e mi sembra ancora oggi di sentire la raffica di colpi, le urla, la paura e poi il silenzio. Corsi all’ospedale in preda al panico, ma era troppo tardi. Mi guardai intorno tremante, nessuno era sopravvissuto e lo vidi lì, in una pozza di sangue. Il suo corpo giaceva insieme a quello dei suoi pazienti, gli stessi di cui si era preso cura con quella volontà, quella determinazione che tanto lo contraddistinguevano. Ogni giorno era sempre pronto ad aiutare, a mettersi in gioco, a riportare la speranza a chi era disperato, per questo lo ammiravo tanto, per questo lo amavano in tanti.

Il lavoro qui in Africa continua, sempre, inesorabile, ma non è lo stesso senza il suo sorriso, senza quell’entusiasmo che ogni giorno ci spingeva ad andare avanti e a lottare per la vita di chi non aveva più le forze per farlo, di chi era troppo stanco di un paese che non lascia spazio per i sogni. Eppure è proprio dell’Africa che si era innamorato.

Penso a lui ogni mattina, quando non lo vedo entrare dalle porte dell’ospedale, quando mi soffermo a guardare le pareti e mi sembra di vederle ancora macchiate di sangue. Se chiudo gli occhi sento ancora la sua risata, lo vedo muoversi freneticamente in cerca di un modo per rendersi utile. Non si è mai risparmiato, combatteva quando tutti si erano arresi ormai da tempo. Una volta ricordo di avergli chiesto perché si impegnasse così tanto; mi guardò con uno sguardo colmo di sicurezza e rispose: «L’Africa mi ricorda il vero valore della vita, perché è bello sognare di aiutare, ma aiutare a sognare lo è ancora di più». Aveva il tono di un padre che parla con il proprio figlio mentre mi toccava la spalla e diceva: «Be the change that you want to see in the world». Ancora sorrido ricordando quei momenti. Era più di un medico, più di un amico: era un eroe.

Al ricordo sento dentro un peso che mi toglie il respiro, cerco di scacciare via le lacrime, ma soprattutto combatto contro la rabbia che minaccia di prendere il sopravvento.

In Africa lo chiamavano “white daddy” per tutte le vite salvate, per tutti i bambini a cui aveva impedito che la vita venisse negata. Alla sua vista i bambini gli correvano incontro, tutti tranne uno, Saïd. Era un ragazzo timido, se ne stava in silenzio in un angolo come se volesse nascondersi aspettando che qualcuno lo notasse. E quel qualcuno era Matteo. Gli si avvicinava senza dirgli una parola, guardandolo con dolcezza e prendendolo per mano, poi con una pacca sulla schiena

illuminava i suoi occhi scuri così tristi, bui come una notte senza stelle, disillusi, in cui si affacciava una vita di affanni e dolori. Matteo in noi rivedeva il volto dei suoi figli, così lontani da lui, da tutta quella sofferenza. Pensava a loro costantemente, e si rincuorava al solo pensiero che fossero in Italia, al sicuro, a collezionare quelle certezze che quei bambini... noi bambini, non avremmo mai avuto. Era questa sua sensibilità che lo rendeva così speciale e tutti e per questo tutti gli volevano bene. Anche io, il suo Saïd.

Il villaggio si stava spegnendo, i miei occhi si stavano nuovamente spegnendo. Decisi allora che i suoi sforzi non dovevano essere vani, bisognava continuare ciò che lui aveva iniziato. Io non sono un medico, ma a stare con il dottore un po' lo sono diventato e dal momento in cui Matteo mi ha salvato ho ereditato da lui quella volontà di fare e di non arrendermi mai, di aiutare il prossimo, come fonte di gioia per me stesso. Ero il suo assistente e, seppur non laureato, facevo il mio meglio per aiutarlo, stupendomi sempre più delle capacità che ogni essere umano ha: tutti siamo capaci di donare un sorriso e non solo.

Matteo ha lasciato qui nel villaggio e nel cuore di ognuno di noi proprio questo messaggio: un dono va condiviso. Lui ha combattuto duramente per questo e ci è riuscito! Il suo dono, le sue capacità di medico, il suo prodigarsi per gli altri, hanno fatto sì che il villaggio cambiasse in meglio. Teneva incontri con bambini, ragazzi e adulti, si raccomandava di non bere acqua non purificata, di lavarsi il più possibile. Ci spiegava che in Italia le cose funzionavano diversamente, dai suoi racconti emergeva il profilo di una bella Italia, di una bella famiglia. Eppure lui restava qui, in Africa, nel Paese della povertà. Sentirlo parlare della sua patria faceva nascere in me, in noi, il desiderio di visitarla, di assaporare quell'aria fresca, in confronto a quell'aridità africana. Ho messo da parte i miei risparmi, ed sono andato lì per incontrare la sua famiglia, donare il mio racconto, o meglio... il SUO racconto.

L'Italia era bellissima. La prima cosa che mi aveva lasciato stupefatto erano le strade: enormi, pulite, asfaltate ed ordinate. Non erano mai vuote, ma sempre piene di automobili. Gente che correva, con i cellulari in mano, gli sguardi preoccupati, come se dall'esito della loro conversazione dipendessero le sorti del mondo. Probabilmente non si rendevano conto della fortuna che avevano. Forse era proprio per questo che la famiglia di Matteo non era mai riuscita ad accettare la sua assenza, per capire ed amare l'Africa bisogna viverla e Matteo l'aveva vissuta in pieno. Conobbi Elisa, la sua adorata figlia, pensai subito di rivolgermi a lei. Era l'unica che poteva capirmi. Dai racconti di Matteo traspariva una ragazza allegra, comprensiva, pronta ad inseguire i suoi sogni. Mi sembrava così simile a suo padre... Ascoltando le mie parole si commuoveva, sorrideva, era molto orgogliosa di lui e non aveva dubbi. Elvira e Alberto, invece, avevano nei loro cuori solo tanta rabbia... nient'altro. Non volevano sentir parlare di lui, di Matteo, quel meraviglioso medico che aveva salvato la vita di molti, ma che aveva deluso la sua famiglia, rabbia e dolore si alternavano evidenziando la loro disperazione. Non doveva finire così! Non poteva finire così!

Tornato dall'Italia, ho terminato questo mio libro. Forse non riuscirà ad esprimere pienamente l'umanità, la volontà e la forza di Matteo, tuttavia dimostrerà che i migliori guerrieri saranno sempre ricordati da tutti per aver vinto una, due, tre, tante battaglie; ma moriranno con il rammarico di averne persa una, soltanto una.

FINE